

GLI URGENTI BISOGNI DELLA SERICOLTURA ITALIANA AL GIAPPONE

DEL DOTTOR

CARLO ORIO.

Da ben quindici anni cominciò il periodico esodo de' semai, e sempre s'andarono alternando speranze e timori intorno i semi importati da nuove provenienze, ai quali tutta s'appoggia l'industria della sericoltura italiana. Dopo d'aver l'un dopo l'altro acclamati, e in breve repudiati i semi di parecchie località del Levante, parve di poter riporre durevole fiducia nel providenziale Giappone. Ma già si diffusero nei sericoltori nuove dubbiezze. Si disse che l'atrofia sia incipiente anche nel Giappone, od almeno che debba quanto prima svilupparsi anche colà. Si è inoltre allarmati del tanto aumentare da tre anni in poi dei prezzi del seme giapponese. La situazione avanti l'ultimo raccolto si presentava incerta, e preoccupava la generalità dei possidenti. Gli studi per trovare rimedio al persistente male sono attivi, ma chi con pratiche cognizioni seriamente li pondera, si accorge che non vi è regolare indirizzo di studj, che sovente gli sforzi si elidono perchè cozzantisi l'un l'altro, o divergenti, e che molte persone si illudono per risultati parziali, non sapendo quanto si debba essere cauti nel calcolarne l'importanza.

Così, per esempio mentre persiste nella generalità la prova della nessuna o scarsa riuscita delle riproduzioni, alcuni riproduttori, eccezionalmente fortunati, si fanno banditori della speranza che sia ancora possibile di riprodurre semi con buon esito, e caldi di tale opinione, avventano discredito e sospetti sui semi originari giapponesi. Costoro pregiudicano così inconsciamente le masse, che incapaci a formarsi un proprio esatto criterio delle cose, non provvedono, o male, ai loro bisogni.

I microscopisti coll' esame delle farfalle e dei semi riescono sovente ad ottenere buoni risultati, ed evitare disastri. Ma essi, a creder mio, confidano troppo nella virtù dei loro istromenti quando stabiliscono come assioma che i corpuscoli ovoidali sono sempre simbolo patognomonico di atrofia, e che se questi riscontransi al disotto di un dato percentuale, lasciano sperare prodotto; ma se lo superano, non danno più fiducia di frutto. Lo stesso scopritore dei corpuscoli, il compianto Vittadini, uomo di squisito senso pratico, e lontano dalle illusioni, appena esaminò il seme giapponese, confessava che più non aveva convinzione nell' infallibilità della massima che i corpuscoli fossero sempre indizio di atrofia. E pur ora, riassumendo lunghi e diligenti studi fatti in tale argomento, l' egregio Pasteur nella recente sua opera *Études sur la maladie des vers à soie*, dimostra che la malattia dei corpuscoli ha sempre esistito, e si manifesta dovunque. V' erano cioè i corpuscoli anche prima della comparsa dell' atrofia, vi sono là dove l' atrofia non s' è ancora estesa, e dove forse non si estenderà.

Malattie, od indebolimenti conosciuti da antico nei bachi possono cagionare l' alterazione della materia organica, che offre i corpuscoli; ed è poi naturale che i semi anche prodotti in paesi immuni d' atrofia, ma aventi per qualsiasi cagione qualche sviluppo di corpuscoli, se sono portati in paesi dove domini epidemico influsso, soccombano al medesimo più prontamente, e più fatalmente di quanto avvenga dei semi, che oltre all' essere di paese sano, sono prodotti da farfalle in condizione organica perfetta.

Gli è a questo riguardo che la osservazione microscopica può riuscire utile a far conoscere fino ad un certo grado, e con debite riserve, quali semi sono, o non sono in istato da sfidare con probabilità di riuscita qualsiasi influsso morboso esterno. Ma non può dirsi che il microscopio, constatando i corpuscoli, constati, o provi indubbiamente, e sempre, l' esistenza o l' incipienza dell' atrofia, come parecchi sostengono. Se i semi giapponesi, che più contengono di corpuscoli nei nostri allevamenti, periscono d' atrofia, deve ritenersi che quei corpuscoli più facilmente dispongono i bachi alle conseguenze del dominante influsso epidemico, ma non sono per sé stessi sintomo d' atrofia, nè prova che questa sia almeno incipiente al Giappone. Il *cum hoc, ergo propter hoc*, è fallace argomentazione. Nel Giappone i sericoltori non rimarcano verun nuovo malanno nelle loro bacherie, e non subiscono gli inesplicabili rovesci, che s' ebbero fra noi al primo apparire dell' atrofia. Anzi la produzione in quel

paese in generale è aumentata, e viene solo occasionalmente danneggiata per inclemenza di stagione, e per le ordinarie conosciute malattie che ne sono conseguenza.

Da otto anni si importano regolarmente sementi dal Giappone, e sempre si rimarcarono nelle medesime i corpuscoli anche in maggiore proporzione che in sementi di altri paesi; eppure le giapponesi resistevano al morbosso influxo, mentre le altre perivano. Se fossero stati quei corpuscoli sicuro indizio d'incipiente atrofia, questa sarebbe andata crescendo, come avvenne dovunque apparì: quindi il Giappone da alcuni anni sarebbe stato desolato dal flagello, il che non seguì. Nè a sostegno dell'altra opinione vale il dire che non tutti i semi importati attualmente dal Giappone danno sì buoni risultati che i semi importati nei primi anni, e che la quantità di corpuscoli che si riscontra nei semi attuali, è maggiore di quanto si riscontrava nei primi. Considerisi che i primi pochi semi importati, erano tutti preparati dai Giapponesi per loro uso, ossia delle migliori partite: oggidì invece si confeziona colà molta quantità di cartoni per speculazione, anche da partite di scarto, cioè infiacchite o per influenza di clima, o per malo allevamento, o per qualcuno dei soliti antichi malanni dei bachi. Questa causa, e non occorre supporre altre, dimostra perchè nelle sementi attuali vedasi maggiore lo sviluppo de' corpuscoli, ed è la ovvia e naturale spiegazione dell'apparente peggioramento: in realtà lo stato sanitario dei bachi nel Giappone è buono, quanto lo era otto anni sono.

Già varie volte gli allarmisti fecero temere imminente la fallanza dei semi originarii dal Giappone. Il timore fu piuttosto intenso nel 1867, perchè relativamente al quantitativo dei cartoni usati in quello allevamento, s'aveva ottenuto prodotto minore che nell'antecedente. Ma nel successivo 1868 i cartoni tornarono a dare un prodotto nella generalità buono, e ciò tornò a incoraggiare forti commissioni di seme per il 1869. Se non che in questo la stagione sfavorevole cagionò nuovamente relativa diminuzione di prodotto, e di conseguenza facile credenza a chi consigliava sfiducia nei semi originarii. Ma l'andamento attuale (1870) dei bachi di seme originario, nonostante che i microscopisti scoprirono maggior proporzione di corpuscoli, riesci superiore a quello dello scorso anno.

La considerazione di questi fatti, dovrebbe valere nei sensati sericoltori più di qualsiasi teoria e predizione sinistra, e solo dovrebbero prendersi pensiero di assicurarsi il bisognevole, e di non affidarsi ai semi di importatori di speculazione, che se per caso

qualche volta ne forniscono di buoni, il più sovente spacciano i rifiuti del mercato. I sericoltori dovrebbero anche pensare se non dipenda da loro stessi, almeno in parte, il molto rincarire dei prezzi. Gridano che troppi semai si recano al Giappone, e non ristanno dall'unirsi in brigatelle a sostegno di qualunque individuo, cui salti il ticchio di farsi nuovo candidato pel Giappone. Non avendo a favor suo sufficienti antecedenti d'esperienza, costui si pone sotto le insegne di uomini facoltosi ed influenti, facilmente allettati dall'aureola del farsi fautori di imprese utili e nazionali. Quando si devono acquistare semi, dai quali dipende il massimo dei nostri prodotti, il pensiero dominante ha da essere questo: ottenere col minore dispendio possibile il seme migliore. Ma per avere l'effetto del minor dispendio, è necessario di non moltiplicare la concorrenza di acquirenti nel Giappone che fa rincarire i prezzi, e per assicurare l'arrivo dei semi migliori, non si ha da preferire chi va nuovo al Giappone, ma chi è più esperto del luogo e del traffico, e ne ha già fornito di buoni.

Questi fatti, il divergere cioè degli studi, delle ricerche, le non coordinate sperienze, la mancanza infine d'un centro competentemente autoritativo per vagliare le idee e proposte più o meno attendibili, e per darvi opportuno indirizzo ecc., tutto ciò è causa delle persistenti incertezze e del pernicioso stravagare dalle vie, che unicamente possono condurre al risultato di rimediare o di mitigare almeno le sofferenze della sericoltura.

Un Istituto bacologico cui facessero centro quanti per studi, sperienze, viaggi, possono essere in grado di apportare lumi e criterii, sarebbe desiderabile, e son per dire necessario. A questo Istituto gli attenti allevatori di bachi, gli sperimentatori, i microscopisti, e non ultimi i viaggiatori semai, dovrebbero comunicare le loro osservazioni, i risultati delle loro sperienze, le loro induzioni, i progetti per semi da nuove provenienze, e le proposte d'apposite spedizioni. I membri dell'Istituto verrebbero invitati a discutere tali argomenti. Non occorre narrare quanti sistemi, proposte e pretese scoperte, ora si ammaniscono al pubblico de' sericoltori, e ne confondono le idee: queste sarebbero invece modificate e rischiarate dalla luce che la discussione nell'Istituto avrebbe diffuso. Anche il Governo avrebbe risparmiato centinaia di mille lire, o le avrebbe assai meglio spese, se, p. es., prima d'inviare un'ambasciata a Pekino, avesse interrogato i semai sull'opportunità di spedirla, ed in ogni caso sulle istruzioni a darsi alla medesima.

Il Ministero non può avere avuto in mira altro scopo nella spedizione di China e Giappone che quello di favorire colà i propri semai, perchè in quei paesi non esiste finora verun commercio italiano di qualche importanza. Ora poi che già si stipularono trattati colla China e Giappone, sarebbe bastante in quei siti un Consolato a tutela degli incipienti tentativi dei nostri. Anche la Francia e la Prussia non ebbero per buona pezza se non Consolati in China e nel Giappone; eppure già vi avevano case e commercio considerevoli.

Se i semai fossero stati interpellati, essi avrebbero risposto che l'opera di un diplomatico ben poco, o nulla giova ai bisogni italiani. L'interno della China è già accessibile agli Europei: il dispendio occorrente per l'invio di diplomatici sarebbe dunque impiegato meglio nell'inviare due o tre bacologi, i quali all'epoca degli allevamenti visitassero un anno alcune provincie, e in seguito altre, e raccogliessero dati, nozioni e campioni di semi e di bozzoli da inviare in Italia per le opportune prove. In breve si giungerebbe così ad avere una nozione di tutte, o di quasi tutte le poco conosciute località sericole della China, e forse qualche nuova fonte si arriverebbe a scoprire, da cui portare lenimento ai bisogni della nostra industria. Il Governo potrebbe fornire al solo costo, senza caricarli di spese, i semi che s'invierebbero per essere sperimentati in Italia; farebbe cosa opportuna e desideratissima, e giovando alla sericoltura, gioverebbe alle finanze italiane.

Se non nella China, la diplomazia italiana potrebbe però, e dovrebbe giovare nel Giappone, dove occorre fare ogni anno vera ricerca del seme necessario alla sericoltura nazionale, mentre il semai non gode delle libertà già concesse agli Europei nella China, ed è anzi impedito nel disimpegno della importante sua missione.

E qui toccherò brevemente come il commercio dei semi nel Giappone, incominciò, quale sviluppo ebbe, ed in quali condizioni si trova il mercato in Yokohama.

Nel 1864 erano caduti più o meno in discredito in Italia, tutti quanti i semi levantini, che avevano sin allora sopperito ai bisogni della sericoltura. Divulgatosi però in Lombardia l'annuncio di buoni risultati ottenuti da alcuni semi riprodotti da pochi cartoni, che già da alcun tempo s'erano avuti dal Giappone, ai quali fino allora non erasi rivolta l'attenzione, perchè dai semi levantini, finchè durarono buoni, s'ottennero bozzoli di maggior valore, pensossi che conveniva di inviare bacologi nel Giappone, onde ritentare l'importazione del

seme. Per due o tre anni durarono abbastanza buone anche le riproduzioni che di tal seme si facevano fra noi; quindi si credette che bastasse il procurarsi l'originario nella sola quantità necessaria alla riproduzione. Ma quando le riproduzioni incominciarono a dar poco o quasi nessun risultato, si dovette far calcolo sul Giappone per l'intero ammasso occorrente alla sericoltura.

In origine il Governo giapponese proibiva, e castigava con severissime pene l'esportazione del seme bachi, ed i pochi Italiani che furono a Yokohama nel 1864, non poterono acquistarne che limitata quantità con difficoltà grande, contrabbandandolo cioè di nottetempo con barche da Kanagawa, e vicinanze. Il seme ottenuto così alla spicciolata doveva poi essere nuovamente contrabbandato per passarlo dal quartiere europeo di Yokohama, dove si andava raccogliendo, alla nave che aveva a recarlo in Europa. Se non che il Console francese M. Roche (la Francia non aveva Ministro nel Giappone nel 1864, ed i nostri erano colà sotto la protezione della bandiera francese) seppe ottenere il permesso di esportazione del seme, contro il pagamento di una tassa doganale d'uscita.

Ad onta di tante difficoltà ed ostacoli, il seme costava allora in Yokohama non più di cinque o sei lire al cartone. Ed ottimi erano i semi stati confezionati per uso proprio de' Giapponesi, e nonostante i pericoli a superare, essi erano volenterosi di venderli pel molto profitto, che ne ritraevano anche a quei prezzi.

Nel 1865 essendo stata concessa dal Governo giapponese la confezione e libera vendita per l'esportazione, cominciò tosto fra' Giapponesi stessi la speculazione, e con semi buoni furono venduti ai nostri anche semi inferiori, ed una quantità di bivoltini, che non s'era ancora imparato a distinguere. Così avvenne anche nel 1866. Nei primi due anni il costo dei cartoni si tenne ad un livello poco più alto, cioè da tre a cinque icibus, ossia da circa sei a dieci lire. Fu nel 1867 che generalizzandosi in Italia gli insuccessi del seme riprodotto, i sericoltori, dopo il raccolto, trasmisero considerevoli ordinazioni agli incaricati partiti pel Giappone. Il mercato colà, nonostante che fosse maggiore il numero de'semai, e che il seme preparato non fosse molto, erasi aperto a non più che da quattro a sei icibus; ma tosto tale prezzo andò crescendo con rapido e imprevisto moto, stantechè ad ogni corriere che arrivava d'Europa, nuovi fondi, e nuovi ordini d'acquisti giungevano: così le domande superando di molto il quantitativo offeribile, i prezzi si alzarono di balzo a tasso enorme. Lo stesso avvenne nel susseguente

1868: i Giapponesi si erano accorti di quanto potevano esigere dagli Europei, ed il costo si mantenne altissimo. Ma i Giapponesi allettati dai favolosi guadagni, erroneamente pensarono che il bisogno di semi per l'Europa fosse ancora più grande che realmente non è: finirono dunque col confezionare per l'esportazione un quantitativo di semi maggiore d'assai, che non abbisognasse. Quindi i semi sovrabbondanti furono ceduti per pochi centesimi di dollaro ai forestieri stabiliti in Yokohama, o spediti in consegna a Marsiglia dai Giapponesi stessi, che fecero grandi perdite.

Per contraccollo i sericoltori in Europa nel susseguente 1869, ora decorso, avendo veduto che i semi che essi avevano commessi eran loro costati più cari, che non i semi che tardi s'offersero in abbondanza a tutte le condizioni, si lusingarono che succedesse lo stesso in avvenire, e s'astennero dal dare commissioni, o le diedero tardi, ed assai limitate. D'altra parte i Giapponesi, dolenti delle perdite subite nell'annata antecedente per aver preparato troppi semi, non vedendo arrivare presto i semai, o giungere con pochi fondi, si limitarono a confezionare minore quantitativo di seme. L'imperversare della stagione diminuì ancora i confezionamenti assai al di sotto di quanto avevano intenzione i Giapponesi. Talchè nonostante che gli ordini dei semai fosser pochi, i semi erano ancora più scarsi, e vi fu nuovo, e maggiore rincarimento di prezzi.

Tutto ciò è nella natura del commercio, e se di sì gravi differenze colpa in qualcuno vi fu, essa più che nei semai, trovossi nei sericoltori stessi, che non valutarono le conseguenze del non dare che dopo il raccolto le loro commissioni. Non è egli naturale che se i semai potessero partir presto, ed arrivare al Giappone con tutte le commissioni avanti i confezionamenti, i Giapponesi potrebbero preparare il seme bisognevole senza esporsi all'azzardo? Se si fosse così fatto sempre, si sarebbe evitato lo sbilancio delle domande e delle offerte, ed evitato l'eccessivo rincarimento.

Alcuno si lagnò che non si renda notorio come avvengano le cose ad Yokohama, e qualch'altro scrisse che i semai fanno gli acquisti quasi oziando. Ma bene dimostrerò che il compito dei semai è meno agevole di quanto generalmente si crede. Già il viaggio d'oltre un mese e mezzo di mare attraverso climi tanto differenti, è per sè stesso gravosa fatica pel fisico e pel morale, sebbene sui piroscafi indo-chinesi si procuri di apprestare tutte le possibili comodità, od almeno di alleviare i disagi. Non dico poi degli accidenti di mare, che possono succedere, e succedono.

Prima cura del semaio arrivato ad Yokohama è quella di procurarsi pei tre o quattro mesi del suo soggiorno una casa che offra locali opportuni a tenervi il seme ben arieggiato, riparato dall'umidità, e meno esposto ai pericoli d'incendio tanto frequenti e terribili in quei paesi. Poi deve darsi moto a raccogliere notizie sui risultati degli allevamenti, sapere se la stagione fu favorevole o no, se ed in qual grado imperversarono i venti, se i confezionamenti sono stati felici ed abbondanti, insomma quali e quanti semi saranno per comparire al mercato. Confuse, varie, contraddicenti sono sempre le relazioni: difficile è quindi il farsene un giusto criterio. Pure il semaio voglioso di disimpegnare del suo meglio il proprio compito, e di agire nel miglior interesse de' suoi mittenti, non si stancherà di scandagliare quante più fonti egli possa, di vagliare, di farsi una norma che lo guidi negli acquisti. Dopo ciò potrà ancora errare; meno probabilmente però; ed almeno confortarsi di nulla avere tralasciato del proprio dovere. Ha poi a preparare gli imballaggi, perchè si possano essiccare prima di rinchiudervi i semi, ed a ben sorvegliarli onde sieno fatti a dovere. Ad ogni settimana, egli ha da spedire le corrispondenze, provvedere ai crediti ecc.

Ed ecco cominciano a comparire i cartoni di seme. Dapprima non sono quasi che campioni, poi giungono le partitelle, e via via i maggiori e grossi arrivi. Nei primi anni quasi non si avevano in Yokohama cartoni di seme prima del settembre e dell'ottobre. I Giapponesi a ragione dicevano che è cosa imprudente e dannosa il fare i trasporti più presto. Se non che da qualche anno il timore di inceppare in semi bivoltini, fece desiderare gli acquisti nel luglio. Però considerevoli avarie verificate in semi stati trasportati in tale mese constatarono l'errore; ed ora di bel nuovo i migliori semi non si recano ad Yokohama che nel settembre e nell'ottobre, e solo nell'agosto compaiono quelli delle località più vicine.

Al comparire della merce, il semaio senza indugio si fa frequentatore del mercato, e comincia a visitare campioni e partite; si studia di andar rinfrancando la propria pratica, il che appunto si ottiene esercitando l'occhio. E cominciansi le trattative. Ho già spiegato come fu cagionato l'eccessivo rincarire dei prezzi in questi ultimi anni. E i Giapponesi scaltriti ormai quanto sia preziosa e necessaria per Europa quella loro derrata, s'immaginano di poter crescere senza confine le loro pretese, e le crescono d'anno in anno. Nella lotta pel rialzo dall'una parte, e pel ribasso dall'altra, i Giapponesi hanno pur troppo la meglio.

Di solito è sempre qualcuna delle Ditte estere stabilite in Yokohama, Svizzere, Tedesche, Inglesi che apre il mercato con alcuni acquisti effettivi, o simulati, al tasso delle pretese Giapponesi. Sono anzi quelle ditte che istigano i Giapponesi a far pagar caro, perchè vedono di mal occhio l'esportazione dei semi (nè lo nascondono), pensando che se in Italia il raccolto andasse alla peggio, esse farebbero migliori affari colle sete giapponesi. Mirano anche ad altro speciale scopo, ed è che i semai esauriscano in acquisto di pochi semi tutti i capitali di cui sono forniti: allora rimarranno semi di avanzo sulla piazza, ed esse li compereranno per un nonnulla, onde inviarli in Europa, giuocando a guadagnar molto, od a perdere poco. Che se de' buoni semi non v'ha rimanenza, esse comperano, ed inviano gli scarti ed i bivoltini. Una di tali Ditte ha costruito sul colle che domina Yokohama un'elegante villa, e la denominò *Villa Bivoltini*, siccome frutto delle molte migliaia di bivoltini stati lautamente venduti in Europa. Ed è da queste estere case che alcuni consiglierebbero doversi i sericoltori aspettare il rimedio ai loro bisogni, anzichè dare commissione ai provati e conosciuti nazionali.

Vi è sempre alcuno fra i più impazienti semai, che in tali reti s'impania: quel che l'uno fa, gli altri fanno, ed una volta che il mercato pende ad una china, è forza a tutti subirne poco più, poco meno le conseguenze.

I negozianti che apportano i semi dall'interno, fanno ricapito presso altri negozianti indigeni stabiliti in Yokohama. Questi depositi, che da principio erano pochi, divennero circa quaranta fra principali e minori.

In generale i contratti si fanno sopra campioni. I Giapponesi sono scaltri nel metterli in luce. Le aperture sono basse, e tende di cotonate turchine abbassano ancora maggiormente, e moderano i raggi. Quindi la merce di solito par migliore ne' loro magazzini, che quando si vede a casa propria. Bisogna che il semaio aguzzi bene gli occhi. Sono così tenui e sfuggevoli le apparenti gradazioni dall'uno all'altro seme più o meno pregiato, ed anche di alcuna qualità di bivoltini, ed altra di annuali, che non è mai troppo il guardare, e riguardare sotto diverse luci. Poi chi sa dire che i cartoni talora i più appariscenti non siano che maggiormente artata confezione di partite meno pregevoli o per la qualità dei bozzoli, o per non felice allevamento?

Si esamina il colore, la lucidezza, il diafano dei grani. Si teme sempre che siano stati mal tenuti dai Giapponesi, o che se ne sia

eseguito il trasporto in condizioni non buone. Se il guasto è leggero, e solo incipiente, sarà più difficile il conoscerlo, e se non è in molti cartoni della partita, pur troppo può succedere che anche ai più oculati qualcuno ne sfugga al rimarco, e venga accettato. Dico qualcuno, non molti, perchè, se i guasti non sono pochi, per quanto siano leggerissimi ed appena incipienti, nella quantità alcuno di già visibilmente guasto si presenta sempre, e vale d'indizio e di spia agli altri, aiutando a scoprire i difetti; così che il semajo per sospetto e giusta diffidenza rigetti tutta quanta la partita. Ma in casi simili chi non è diligente, può commettere gravi errori.

Ben raramente le partite che s'hanno a ricevere, si riscontrano abbastanza conformi al campione contrattato. Guai poi quando dei semi siavi scarsità! Allora ogni partitella discreta è raffazzonata, e conflata di gran dose di qualità scadenti e pessime. E quando taluno esce da un negozio dove abbia fatto qualche contratto, se un altro semajo entra ed offre pochi centesimi di più, s'ha bello aspettare la partita a casa: portano invece un ammasso di robaccia che non ha a far nulla col campione, ed è rara fortuna se dà quella quantità invece di mille, puossi cavare qualche centinaio di buoni cartoni. Talchè avviene sovente che avendo creduto di comperare parecchie migliaia di cartoni, allo stringer dei nodi di poco o nulla s'è riusciti ad aumentare il proprio magazzino. Non è a dire quanto ciò riesca molesto e dannoso. Eppur bisogna essere a ciò preparati, ed è vano l'impazientarsi ed il reclamare. Per raccogliere da venti a trentamila cartoni, bisogna ordinariamente contrattarne ed esaminarne, non esagero, da centocinquanta a dugentomila.

Nè è questo il maggiore affare: fatti gli acquisti, bisogna conservare i semi. La state in Yokohama sovente è di quasi continua pioggia: regna quindi umidità stragrande. Ammuffiscono gli oggetti in casa da un giorno all'altro: i cartoni diventano sì molli, che paion tolti dall'acqua: importa lo studio attento di aprire le imposte nelle ore più propizie, e di chiuderle nelle altre, e quando per vari giorni ore propizie non si presentano, allora è un'ansia che i semi non prendano la muffa: bisogna smuoverle, e leggermente spazzolarle.

Viene l'epoca dell'imballare; e talora il mal tempo dura; ma devesi guardar bene dall'imballare i cartoni che sieno umidi: occorre affrettarsi, cogliere i momenti opportuni: s'è costretti di indugiare talora le spedizioni e la partenza. Sono pure frequenti gli allarmi pel fuoco, ed i derubamenti nei magazzini, nè si finirebbe

presto se si volessero enumerare tutte le cose, cui devesi avere occhio e mente.

Vedesi dall'esposto che le condizioni dei semai al Giappone non sono sì facili, come molti s'immaginano.

Parecchie difficoltà potrebbero venire tolte, e di ciò ripetutamente da anni vo gridando la necessità, ed ultimamente avanti lasciar Yokohama, presentai a questo proposito una memoria al R. Ministro italiano colà. Una mozione nei medesimi sensi fu pur qui inoltrata anche dal Comizio agrario di Brescia al Ministero di Agricoltura e Commercio. V'ha un trattato, ma non basta. Questo trattato noi l'abbiamo copiato da altre nazioni, nè si è fatta attenzione se quello che sia convenevole per altri, lo fosse parimenti per noi, o se piuttosto ci occorresse qualcosa di diverso. E tale appunto è il caso, a cagione della tanta diversità del commercio nostro col Giappone dai commerci che vi fanno le nazioni, che prime aprirono quel paese dianzi gelosamente chiuso agli Europei.

Il trattato conchiuso dalla Missione che l'Italia inviò colla *Magenta* non pose i nostri semai in condizioni migliori di quello in cui si trovavano quando agivano all'ombra del Consolato di potenza amica.

Tre anni sono decorsi dopo il trattato, e nessun importante risultato si ebbe: la condizione de' semai è sempre allo stato identico. Eppure se vuolsi che l'Ambasciata italiana ci sia utile al Giappone, deve adoperarsi, e tentare almeno di ottenere le eque e non rifiutabili condizioni necessarie ai nostri nazionali, che si recano in quel paese. Se poi si ha la persuasione che nulla si può sperare in fuori dei vigenti trattati, allora crediamo che nelle attuali strettezze dell'erario sia a risparmiarsi la spesa dell'Ambasciata in un paese, dove un Consolato ha bastato lungamente per nazioni più ricche e più potenti di noi.

Io però ho fiducia che una Legazione operosa riuscirebbe allo scopo, e quindi bramo che alla mia voce, ed a quella già mossa dal Comizio di Brescia, altre numerose ed imponenti si uniscano a segnare al Governo del Re quale veramente debba essere l'ufficio e l'attività della Legazione italiana al Giappone.

Tutti sanno che colle genti e colle autorità asiatiche è necessaria insistente pazienza, anzi l'ostinazione del voler riuscire: senza di questa, la forza d'inerzia che incontrasi, esclude l'effetto. Fui già anch'io addetto ad una Regia Missione in altro paese dell'Asia, ed ho veduto che la perseveranza di un nostro Ministro riuscì a ciò

che non aveva conseguito un Ministro di Potenza maggiore. Ed io stesso ebbi di poi occasione di trattare con un Principe dell'Asia centrale, che mi negava ciò che era necessario allo scopo del mio viaggio col pretesto di proteggere l'interesse de'suoi sudditi e delle loro industrie. Quando quel Principe non seppe rispondere alle mie argomentazioni, tentò perfino eludermi con tali dilazioni che facessero trascorrere l'epoca del raccolto, e rendessero impossibile di confezionare il seme, oggetto delle mie istanze. Postolo io alle ultime strette, egli fece preparativi di partenza per altri paesi, dov'era solito recarsi la state, e mi diè convegno ad ora, in cui egli contava di essere già partito. Seguirono casuali ritardi, ed io già era nella sua anticamera attendendo d'essere ricevuto per la conclusione dell'affare; ma il Principe col suo seguito sfuggì per altra porta. Non appena m'accorsi di ciò, promisi una buona mancia ai miei battellieri se raggiungevano la barca del Principe, e la raggiungemmo. Non fu poco meravigliato costui quand'io balzai nella sua barca, e gli dissi che non mi sarei ritirato se non con la segnatura della convenzione desiderata. E l'ebbi, anzi l'ebbi accompagnata con un complimento per l'abilità e fermezza da me mostrata. Potei allora procurarmi intorno a trentamila once di seme che recai in Italia in buona conservazione, e che fu accolta come beneficio, tanto n'era il bisogno. E i microscopisti lo trovarono perfettamente immune da atrofia (Prof. Cornalia, Vittadini ecc.) Alle prove precoci riesci eccellentemente, ma alla coltivazione normale non riuscì che eccezionalmente a pochi, come avviene di tutte le altre razze affini, di bozzolo giallo. Di molto vantaggio mi furono in quel viaggio, ed in altri che feci nell'Asia, le commendatizie e l'appoggio che ottenni da illustri Inglesi e Francesi, fra i quali godo di nominare Sir Robert Montgomery, Sir John Bowring, e l'ora defunto Cav. di Montigny. Quando quest'ultimo era Console a Shanghai, ho potuto col suo patrocinio visitare alcune località sericole nell'interno della China, dove gli Europei non avevano per anche facoltà di penetrare. Fu allora che, noleggiata espressamente una nave veliera da Shanghai a San Francisco, ho compiuto il giro del globo, e portai in Italia ben conservato il primo considerevole quantitativo di semi chinesi. Al tempo stesso ne avevo spedito un'altra parte per l'ordinaria via dei mari delle Indie, con sistema d'imballaggio diverso da quello, che s'era prima da vari infelicamente praticato. Così fu aperta nuova via, e si è assicurato il modo convenevole al trasporto anche per quei mari dei semi giapponesi.

La influenza inglese che tanto mi valse altrove, potrebbe riescire non meno efficace nel Giappone, ed il Governo inglese illuminato ed amico, appoggierebbe, io credo, le domande che dall'Italia si facessero al Giappone.

Or sono due anni, Sir Harry Parks, l'attivo ed abile Ministro inglese nel Giappone, avendomi fatto esprimere desiderio di vedermi perch'io gli fornissi delle nozioni intorno ai bachi serici, ai semi, ed al bisogno di questi in Europa, ebbi con lui un lungo colloquio. E come io gli espressi essere molto desiderabile pei semai il poter recarsi nell'interno sui luoghi della produzione serica, e lo richiesi se credeva che tale facoltà sarebbe a breve andare ottenuta dagli Europei, egli mostrò sorpresa che per noi Italiani ciò fosse molto importante. E poichè io gliene spiegai le cagioni, mi disse che queste non militavano che ben scàrsamente per i suoi nazionali, e quindi non credeva di urgenza l'affrettare tale evento, che però non dovrebbe essere lontano.

La Francia sarebbe interessata poco meno di noi a raggiungere questo scopo: anche l'Austria e la Spagna hanno interesse, e l'azione concorde dei vari Governi europei a poco a poco indurrebbe il Giappone a concessioni, che dilatando i traffichi, gioverebbe al Giappone stesso, moltiplicandone la ricchezza. Fino a che i semi non si potranno procurare che coll'intermedio di un limitato numero di negozianti, che tutta raccolgono nelle loro mani tale produzione, questi ben conoscendo quanto bisogno in Europa di essi vi è, sempre faranno di accordarsi fra loro a trarne il massimo profitto, facendoli pagar cari. All'incontro ove i nostri semai potessero direttamente trattare coi produttori giapponesi, questi sarebbero naturalmente allettati a preparare semi in conformità delle richieste, perocchè sarebbe per loro operazione sicuramente vantaggiosa, anche acconciandosi a moderato profitto. Essendo poi numerosissimi, nascerebbe gara e concorrenza fra loro d'avere ordinazioni di semi; tanto più che la loro produzione, anche a moderato prezzo di vendita, torna più lucrosa che non la filatura dei bozzoli. Prima conseguenza dunque di tale facoltà pei semai sarebbe il vantaggio di poter fare acquisto dei semi a minor costo.

Da questo stesso vantaggio ne sortirebbe direttamente un altro; perocchè i sericoltori ove fossero sicuri di mitezza di prezzo, troverebbero di convenienza di fare in tempo utile confezionare il quantitativo loro bisognevole, e si avrebbe dunque la sicurezza di non mancare di seme.

Un terzo vantaggio si aggiunga: potendo vedere la qualità di bozzoli, e come si facciano i confezionamenti, gli Europei conseguirebbero sicurezza della qualità e bontà dei semi.

Pel primo degli accennati vantaggi ritornerebbero i prezzi alla misura che avevano nei primi anni d'esportazione, cioè al terzo degli attuali. Quindi si risparmierebbero annualmente nel solo acquisto dei semi del Giappone molti milioni di lire.

Non mancando poi i sericoltori del quantitativo bisognevole di semi, e potendo procurarsi tutti i semi delle migliori qualità, l'annua produzione sericola nostra aumenterebbesi di forse una metà, col l'incremento di qualche centinaio di milioni di lire nell'annua ricchezza nazionale. Quest'anno, p. es., se talune provincie ebbero semi quasi a sufficienza, molte ne difettarono assai. Infatti non si poterono fornire cartoni annuali se non per la metà del bisogno d'Italia, nè quelli che si fornirono erano tutti dei migliori: alla mancanza si cercò di supplire con riproduzioni, ed altri semi di dubbio e scarso risultato. E se ciò non ostante, per la stagione molto favorevole, si ottenne ancora in complesso un raccolto migliore del precedente, quanto più abbondante sarebbe stato il frutto, se si avessero avuti dappertutto buoni semi originari in quantità sufficiente!

Conchiudendo, credo d'aver dimostrato che, persistendo l'epidemico male dei bachi, l'unico rimedio efficace, sebbene non radicale, è quello di giovare dei semi originari giapponesi; ma che la sericoltura nazionale soffre tuttora sensibilmente per le disagiate condizioni in cui trovasi il mercato semenzaio del Giappone. Da ciò nasce quel ricorrere a tentativi d'importazione di semi sempre diversi, che o non danno risultato veruno, o se per circostanze straordinariamente favorevoli ne danno uno buono, la casualità fortunata induce a ben notevoli sacrifici di somme e fatiche in novità, che alla prima contrarietà di stagione recano grande rovina. Ed è prevedibile che l'accidentale buona riuscita di qualche partita di semi nuovamente introdotti, farà dimenticare il cattivo esito delle molte, e non si desisterà dall'intraprendere fallaci speculazioni con conseguenze disastrose (1).

(1) Noi abbiamo volentieri accolta nel *Bollettino* questa Memoria del nostro socio ed amico, dott. Carlo Orio, che tratta d'argomento del massimo interesse economico per l'Italia, e mira quindi ad uno degli scopi primarii segnati dallo Statuto alla nostra Società. Fino dal primo manifestarsi dell'atrofia dei bachi da seta, il dott. Carlo Orio la studiò praticamente, e fece immensi viaggi in tutto il Levante, nella Persia, alle In-

die, al Giappone, in cerca di sane sementi che dassero sicuro e copioso prodotto. Abbiamo molti esperti nei nostri concittadini, che hanno pur essi peregrinato ad intento simile sotto tutte le longitudini, ma se varii s'avvicinano per esperienza al dott. Orio, o forse lo agguagliano, nessuno lo supera. Tale argomento aveva poi uno specialissimo interesse pel sottoscritto Presidente della Società Geografica, perchè egli pure aveva dovuto fare studii accurati e meditazioni non brevi sul modo di ben condurre, e di rendere realmente proficua all'Italia la missione diplomatica di China e Giappone, cui fu dal Ministero degli Esteri destinato pel primo, e fu poscia deferita ad altri, in tempo di sua momentanea assenza, da Ministri nuovi, sulla quale preterizione il sottoscritto levò ben giusti, e ben gravi lamenti in un articolo inserito nel *Diritto* il 4 luglio 1867, che è tuttora nella memoria di alcuni, anzi di molti. Nei mesi di preparazione all'ordinatagli partenza, il sottoscritto, che doveva stipulare i trattati colla China, col Giappone e con Siam, aveva appunto studiato come potessero proporsi meglio conformi alle utilità italiane, fra cui la primaria era in allora, ed ancora si è quella d'ottenere, segnatamente al Giappone, le buone sementi dei bachi. Il desiderio che il dott. Orio espone, era dunque nella diretta volontà del sottoscritto, che non avrebbe risparmiato fatiche per conseguire possibilmente trattati di *vero carattere italiano*, conformi cioè ai *bisogni nostri*, e stipulanti le concessioni di libera percorrenza dei luoghi, e di immunità reali, personali e locali necessarie al traffico.

Abbiamo però a fare alcuni riflessi a quanto diceasi dal dott. Orio. Egli forse non calcola in tutta la loro ampiezza le difficoltà: forse anticipa sul tempo in cui sarà possibile di toglierle con abile ed insistente azione diplomatica: egli, crede altresì che i Consoli possano bastare all'Italia, e siano superflui i Ministri. Il nostro socio ed amico pecca, ci pare, in tali credenze di eccesso. Ogni diplomatico che chiede di trattare, procura di stipulare accordi aventi il *carattere nazionale* del paese cui appartiene; l'altro Stato però vuol ridurre tutti i trattati suoi ad armonia di concessioni, e perfino di formole: esso vuole cioè che tutti i trattati ne rappresentino possibilmente un solo. Chi domanda nuove concessioni, impiega formole diverse ecc., e non ha la forza di imporle, e poi di tutelare l'esecuzione degli accordi, si espone a dilazioni indefinite od anche a perentorii rifiuti, e ciò tanto più facilmente se l'opinione pubblica del paese con cui tratta, non gli ha a poco a poco già preparato il cammino, e quasi assicurato il successo. Da ciò deriva il predominio che sempre rimarcasi di un carattere piuttosto generale che non speciale dei trattati: essi si fanno, si modificano, si ampliano col moto delle idee, ma è lavoro che procede non di conserva, nè ad un tempo, bensì in epoche successive, e senza ordine e legge uniforme. L'Italia in Asia eccita minore gelosia, che non altri Stati, ma ha meno forza: concedere ad essa potrebbe, ma con ciò si darebbe pretesto, se non titolo di chiedere, ad altri, cui si teme di accordare: forse si tollererà, ma non si stipulerà. E quanto alla libertà che i semai bramerebbero di percorrere l'interno del Giappone, lo stesso Governo locale deve considerare se vi sia veramente la disposizione delle popolazioni ad accogliere gli stranieri in modo pacifico e benevolo, onde non esporsi a grave pericolo di reclami e di responsabilità. Certamente non ci faremo apologisti delle diffidenze del Governo giapponese, ma confessiamo che noi stessi se fossimo nelle sue condizioni, ci troveremmo non poco imbarazzati ad accordare la libertà di girare nell'interno ad Europei (e ve ne sono d'ogni specie!), dei quali non saremmo poi certi di poter garantire, almeno per ora, la proprietà e la vita. Questa libertà sarà senza dubbio concessa in avvenire, e probabilmente non tardi: ora sarebbe, ci pare, precoce. Fu già ottenuta alla China, e se ne giovano senza grave pericolo molti dotti, o commercianti europei, ed anche varii bacologi (semai) italiani; anzi vediamo da lettera diretta

il 9 giugno da Shanghai al sottoscritto dal nostro socio Conte Fè, Ministro d'Italia in China e Giappone, che appena arrivato alla China, se ne giovò egli stesso, accompagnando alcuni nostri bacologi, in una escursione di quattro o cinquecento miglia nell'interno di una provincia sericola, e noi lo lodiamo per l'alacrità dimostrata nel conoscere il paese, ove deve tutelare i nostri interessi segnatamente bacologici.

Anche i dazii d'esportazione gradatamente scemeranno coll'azione concorde diplomatica, benchè esercitata dai varii diplomatici non sulla generalità della tariffa, ma sugli articoli di loro speciale interesse, e noi dobbiamo essere vigilanti perchè anche il nostro, quello cioè delle sementi dei bachi, si contempli più favorevolmente. L'aver interesse alla China ed al Giappone le finanze locali al traffico d'esportazione, ha facilitato la prima concessione del traffico, ed ora che le finanze di quegli Stati guadagnano somme enormi, ossia molto maggiori che non sperassero di ricavare dai dazii di esportazione, quei guadagni chinesi e giapponesi sono un forte argomento contro il pericolo di nuove proibizioni od ostacoli.

Già varie riduzioni dei dazi d'esportazione stipulati dagli Europei nei trattati cogli Asiatichi si sono ottenute. Gli Inglesi poterono rimediare ad un errore grave che era incorso nel loro primo trattato, ed agevolare lo smercio di certe stoffe di cotone, che erano soverchiamente tassate. Riuscì del pari ai Francesi di ottenere, come conseguenza del trattato giapponese-portoghese, una diminuzione di dazio anche sull'importazione dei loro vini. Sia diligente la nostra diplomazia, sia vigilante ad approfittare di tutte le occasioni, ed anche d'ogni stipulazione dei terzi, e quel dazio sull'esportazione dei semi, che è il solo gravoso per noi, andrà gradatamente declinando.

Ma la diplomazia italiana deve essere mantenuta così al Giappone, come alla China, e non affidata se non a persone abili, singolarmente attive e non mai trascuranti degli interessi civili e commerciali, che sono quasi i soli che i diplomatici italiani, almeno per ora, hanno a proteggere e sviluppare colla. Il dott. Orio sembra credere che un Console, anche senza una legazione, basterebbe all'ufficio: noi noi pensiamo. Finchè si tratta di mera amministrazione, d'affari di commercio, di navigazione ecc., un abile Console vale un Ministro, è spesso val meglio, pochi essendo i Ministri dei paesi in cui, come nel nostro, la carriera diplomatica e consolare si mantengono viziosamente separate, che abbiano esperienza di tali affari, ed affetto ai medesimi. Ma quando dopo contrasti colle Autorità inferiori, vòglionsi adire le primarie, se chiedono indennizzi, se si rifiutano ratifiche a trattati firmati, come p. e., l'Inghilterra sulle concordi rimostreanze dei suoi Corpi commerciali nega la ratifica del trattato concluso colla China dal suo Ministro Sir Rutherford Alcock il 23 ottobre 1869, e chiede migliori condizioni d'ammissioni per varie merci inglesi; se si vuole estendere la giurisdizione consolare, creare nuovi posti ecc., la cosa muta specie, ed è utile, sovente necessario, che agisca un Diplomatico piuttosto che un Console, è sia pure Console munito di apparenti credenziali diplomatiche, le quali sono sempre diafane, e lasciano trasparire agli occhi dei colleghi, e delle Autorità la sua reale qualità inferiore. Che se anche questa maschera manca al Console, allora l'azione non ordinaria del Console può essere dalle superiori Autorità in un istante troncata, e quindi rimanere sospeso l'affare che loro non piaccia continuare, colla sola eccezione che l'affare non è di competenza consolare, ma d'una sfera estranea alle funzioni contemplate dalla patente, ed autorizzate dall'*exequatur*. Non parlo poi dei Consoli che non sono inviati, ma meramente locali, ossia scelti sul luogo: anche fra questi ve ne sono di onorevolissimi e di capacissimi; ma nel caso di gravi contrasti colle Autorità, la loro azione è debolissima, e sovente è nulla.

Crediamo dunque che alla China e Giappone abbiansi a mantenere così i Consolati,

come le Legazioni, ed anzi crediamo che una sola Legazione non basti per due sì vasti e lontani Stati, benchè il danno dell' unificazione attuale sia minore, stante la mirabile attività e prontezza ai viaggi dell' odierno Ministro Conte Fè. Certamente le Legazioni importano spese; ma le Legazioni italiane nell' Asia sono provvedute d'asegni appena sufficienti per non dire affatto insufficienti. Se poi la necessità costringesse assolutamente ad economie, queste, a nostro avviso, potrebbero nel bilancio diplomatico e consolare italiano ottenersi più convenientemente nell' Europa stessa che non in China e Giappone, giacchè nell' Asia abbiamo interessi a sorvegliare e promuovere, che per la loro natura non si potrebbero ad altri affidare, laddove, in Europa, vi sono tuttora alcuni posti e consolari e diplomatici, che non si coprono per necessità di affari, ma per vecchia abitudine, e convenienza di persone come sapremmo agevolmente dimostrare.

NEGRI CRISTOFORO.